

FORGOTTEN ARCHITECTURE

**UN ARCHIVIO DI PROGETTI COMPIUTI E SCOMPARI
A CURA DI BIANCA FELICORI**

INDICE

INTRODUZIONE		9. ARCHITETTURA CIMITERIALE	212
PROGETTI		<i>Mors contruens</i> di Bianca Felicori	
1. ARCHITETTURA EFFIMERA	10	10. ARCHITETTURA RELIGIOSA	236
<i>A tempo debito</i> di Aurora Riviezzo		<i>Il senso delle chiese per il tempo</i> di Giulia Matteagi	
2. TEMPO LIBERO	36	11. A FAMOUS FORGOTTEN	254
<i>Preferisco il rumore del mare</i> di Davide Coppo		<i>Riscoprire Dante Bini</i> di Giulia Ricci	
3. PLAYGROUNDS	66	SAGGI	
<i>Allora ci droghiamo</i> di Luca Cei e Giorgio Scanelli (HPO)		<i>Storie di fantasmi</i> di Nina Bassoli	284
4. ON THE ROAD	88	<i>Forgotten Architecture: quando l'architettura diventa community</i> di Azzurra Muzzonigro	286
<i>Liberi come la repubblica dei Mulieri</i> di Carlotta Franco e Debora Tintis		<i>Menù fisso</i> di Niccolò Ornaghi	288
5. ARCHITETTURA ZOOMORFA	114	<i>Un archivio liberato</i> di Franco Raggi	286
<i>A sua immagine e somiglianza</i> di Eugenio Cosentino (Parasite 2.0)		<i>Architetture dimenticate (da vedere solo in compagnia di un architetto adulto)</i> di Cino Zucchi	294
6. FACADE	138	BIBLIOGRAFIA	296
<i>Forgotten facade, utopian interiors</i> di Luca Marullo (Parasite 2.0)		RINGRAZIAMENTI	304
7. HOUSES	158		
<i>Abitare qualsiasi cosa</i> di Bianca Felicori			
8. ARCH&VIDEO	192		
<i>Case/i popolari</i> di PLSTCT (Gabriele Leo e Grazia Mappa)			

Questo libro è la traduzione cartacea di un'esperienza di gruppo virtuale nata sui social network il 28 maggio 2019, una nuova forma di dialogo sull'architettura del Novecento lasciata nell'ombra. Le motivazioni che mi hanno portata a immaginare questo progetto sono molte, ma la più importante, a ben pensarci, non riguarda i miei interessi o gli studi che ho fatto. Si tratta di un ricordo di infanzia.

Da bambina passavo le estati a casa di mia nonna materna, Liliana. Il suo cognome è Delneri, è una traduzione italiana della parola *črn*, che in sloveno significa «nero». Andavo da lei non appena chiudevano le scuole, e da giugno a settembre stavamo nella sua piccola villa bifamiliare a Monfalcone, in provincia di Gorizia, a pochi chilometri dal confine con la Slovenia. «Questa casa l'ha costruita tuo nonno Adorino», mi diceva. Io non avevo fatto in tempo a conoscerlo, ma ho sempre creduto a questa storia. E poi, ricordandolo, la nonna aggiungeva: «Ha costruito molte case del paese». Mio nonno lavorava per Fincantieri, costruiva navi da crociera, ma si dedicava anche a qualche lavoro extra. Quando mia nonna mi portava in giro in macchina, guardavo dal finestrino le case del paese e pensavo «questa l'ha fatta mio nonno», perché i serramenti, i tetti o un altro particolare mi ricordavano in qualche modo quelli di casa sua.

Io e mia sorella Matilde passavamo lì le estati, mentre i miei genitori restavano a Bologna a lavorare. Tutti i giorni la nonna ci insegnava a fare i mestieri di casa, di cui a dire il vero ci interessava poco, e a preparare da mangiare, e questo sì che ci interessava: insieme preparavamo gli gnocchi de pan triestini e le patate in tecia, che ancora oggi preparo, di tanto in tanto. Ci portava al fiume Isonzo a fare il bagno, al mercato, in piscina, al mare. Si andava spesso a Marina Julia con i nostri cugini, che abitavano vicino a Parigi e che tornavano in Italia tutte le estati.

Ma la vera festa iniziava quando arrivavano i miei genitori. In tutto riuscivano a stare con noi giusto per una settimana, o poco più, ma erano i giorni più felici dell'intera stagione. Il programma era sempre lo stesso: quando partivano da Bologna la mattina presto, intorno alle 7, chiamavano

al telefono fisso e io ero già in piedi, trepidante, per rispondere. Per arrivare a Monfalcone ci mettevano più o meno tre ore, così intorno alle 10 andavo in cortile per affacciarmi di tanto in tanto dal cancello per vedere se la nostra Ford Escort nero-melanzana era in arrivo.

Con i miei in quei giorni si facevano delle belle gite, si andava a Duino, sotto il castello, dove io e mia madre facevamo grandi nuotate. Nei giorni di pioggia andavamo al Museo Revoltella di Trieste, progettato da Carlo Scarpa, o ci spostavamo verso Udine, a Villa Manin.

La nostra meta preferita era Grado, una nota località balneare molto quotata dove la borghesia friulana e bisiacca compra la famosa casa per le vacanze. Mia madre da ragazza ci lavorava durante la stagione estiva, faceva la cameriera in un albergo sul lungo mare, l'Ariston, che già in quegli anni non esisteva più. Ce ne parla ancora oggi, di quelle estati all'Ariston, quando vuole dirci quanto ha faticato, a differenza di noi, che siamo state più fortunate, e ha ragione.

Lì, a Grado, durante la pausa pranzo, quando non ci si poteva fare il bagno, andavamo alla sala giochi. Io ero sempre con mia sorella, talvolta con qualche amica della zona e, quando c'erano i nostri cugini di Parigi mettevamo insieme una comarca di più di una decina di bambini.

Andavamo sempre in questa sala giochi chiamata Zipser, al piano terra di un edificio grigio affacciato sul mare che da bambina mi sembrava molto, molto alto. L'aspetto monocromatico di questa architettura era spezzato dall'insegna della sala giochi, tutta colorata, con uno squillante font in grassetto.

Più di dieci anni dopo, nel 2014, mi sono iscritta ad Architettura al Politecnico di Milano. Ricordo molto bene il giorno in cui, durante il secondo anno di università, il mio professore di Storia dell'Architettura decise di assegnarci per l'esame un caso studio da approfondire in gruppo. Io stavo sempre con Giovanni e Ilaria, i miei più fedeli compagni. «Lavoriamo su un edificio di D'Olivo?», chiese Giovanni. «Ma chi diavolo è D'Olivo?», gli rispondemmo. Non lo avevo mai sentito nominare, ma in fondo avevo vent'anni, avevo iniziato l'università da molto poco.

Giovanni è nato a Udine, e come me sin da bambino ha frequentato la costa friulana.

«Hai presente quell'edificio che chiamano Zipser a Grado? Quello è di Marcello D'Olivo.»

In quel momento scoprii che gran parte della mia infanzia era legata a un architetto che poi negli anni è diventato una mia ossessione. E proprio grazie a quel corso di storia ho scoperto che Luca Sossella, editore bolognese e amico di mio padre, aveva lavorato per lui in passato. Un giorno decisi quindi di andare a fargli visita per bombardarlo di domande su D'Olivo, sui suoi studi, su cosa avessero fatto insieme. Laureato in Architettura allo IUAV di Venezia, D'Olivo si è sempre distinto per il suo amore per le scienze matematiche, in particolare per la fisica. Le forme coraggiose delle sue architetture si ispiravano alle curve delle sinusoidi, e forse queste scelte azzardate gli sono costate la fama che avrebbe potuto avere e che, come molti altri suoi colleghi, non arrivò mai.

Sossella nel suo studio aveva parecchio materiale: la monografia di Electa, il preziosissimo cofanetto di Casamassima editore, *Discorso per Un'altra Architettura* di Marsilio. Conservava persino alcuni articoli di giornale che gli erano stati dedicati negli anni. Uno in particolare mi è rimasto impresso: un'intervista che Luca Sossella ha rilasciato a *La Repubblica* il 15 maggio del 2000. Il titolo già allora dichiarava: «Il Friuli ha dimenticato D'Olivo».¹ Nel sottotitolo veniva riportata una frase detta dall'architetto all'editore nel 1985, anno del suo rientro a Udine: «Non mi faranno costruire nemmeno una tettoia».

Una dichiarazione amarissima e profetica che mi ha incuriosita e spinta a instestardirmi con questa storia: perché la sua opera è rimasta in un cono d'ombra? Perché, rispetto a molti suoi coetanei, è stato così tanto denigrato? Studiandone il lavoro, ho capito poi che le sue scelte progettuali, il suo amore per le forme organiche e sinusoidali derivate dalle scienze matematiche, gli erano costate il successo, probabilmente perché considerate troppo ardite da una scuola e da una critica dell'architettura ancora intenta a celebrare il movimento moderno.

Grazie a D'Olivo ho scoperto alcuni protagonisti dell'architettura organica italiana

e negli anni a venire, frequentando molto Napoli, ho visitato alcuni progetti di Aldo Loris Rossi di cui ero venuta a conoscenza tramite questi approfondimenti. È così che ho avuto modo di intervistare il regista Francesco Lettieri che nel 2017 ha girato il video di *NOVE MAGGIO* di LIBERATO nel complesso residenziale di Piazza Grande, disegnato da A.L.R. nel 1979.²

Forgotten Architecture è nato in questo modo. Cercando nuovi dettagli, nuove storie, nuove ispirazioni. Da tempo pensavo: c'è un posto dove provare?³ C'è un posto dove tutti questi input si possono trasformare in una sorta di conversazione, in uno scambio di informazioni? Così ho deciso di cercare un dialogo collettivo su Facebook. Alla fine dei conti l'idea alla base era molto semplice: aprire un gruppo per recuperare progetti di architetti poco noti, sconosciuti, opere lasciate nell'ombra dei maestri, approfondire «figure minori», unire le diverse formazioni didattiche in Storia dell'Architettura per integrare il proprio percorso universitario.

L'idea è piaciuta, parrebbe, perché nel giro di poco tempo il progetto è esploso, e oggi nel gruppo siamo 27.000 (e scrivo nel maggio 2021, la cifra quando uscirà il libro non posso immaginare quale sarà). L'idea è piaciuta, sì, ma non è esente da critiche.

La prima cosa che fa storcere il naso è l'uso ambiguo del verbo «dimenticare». Dimenticato da chi? Perché? Ovviamente questa ambiguità è anche una fonte di piacere in *Forgotten Architecture*, perché crea discussioni, a volte litigi, ma sempre ci rende tutti felici di aver scoperto un nuovo particolare della nostra vita quotidiana che ci rivela una storia ogni volta unica. Molti storici dell'architettura si sono indignati davanti a certe condivisioni, «questo non è per niente dimenticato», «su questo tema il professor x si è dottorato», «esiste una monografia (magari mai ristampata) dove questo progetto è pubblicato», e così via. È giusto sottolineare la presenza di una bibliografia, ma la maggioranza dei membri di quel gruppo Facebook non fa il loro stesso mestiere, e la condivisione di informazioni per quanto riguarda la consultazione di testi è sempre risultata molto utile a posteriori. Come ogni community che si rispetti con un grande numero di utenti, credo sia normale che un progetto non sia

1. M. De Bortoli, «Il Friuli ha dimenticato D'Olivo», *La Repubblica*, 16 maggio 2000.

2. B. Felicori, «L'architettura di Aldo Loris Rossi nel video di *Liberato*» (intervista a Francesco Lettieri), in *Artribune*, 12 maggio 2018.

3. Riferimento a uno dei saggi di Ettore Sottsass Jr. pubblicati su *Casabella* negli anni di attività di Global Tools, cfr. E. Sottsass Jr., «Per ritardato arrivo dell'aereomobile. C'è un posto dove provare?», in *Casabella* n. 377, maggio 1973, p. 7.

sconosciuto a tutti, ma magari soltanto ai più. Non bisogna poi commettere l'errore di dare una base scientifica a qualcosa che di scientifico non ha proprio nulla, come un gruppo Facebook. E non bisogna, a parer mio, intendere *Forgotten Architecture* come un fenomeno di architettura, ma piuttosto come un fenomeno sociale. *Forgotten Architecture* sfrutta infatti la dinamicità e l'interattività di una piattaforma per creare un dialogo su un tema che alla fine risulta pressoché irrilevante rispetto alla bellezza dell'aspetto sociale. Non è una pagina o una vetrina di «bei progetti», ma un gruppo generoso tramite il quale scambiarsi informazioni. In questo mondo virtuale abitano professionisti di ambienti diversi, architetti-studenti, architetti-professionisti, persone che fanno altri mestieri, *Forgotten Architecture* annulla le barriere sociali e trasforma gli esseri umani in *users* a piede

libero. I social network possono essere anche uno strumento di divulgazione, basta trovare soluzioni che annullino il meccanismo per il quale siamo soliti trascinare il dito sullo schermo del telefono alla ricerca di contenuti. Bisogna dunque riuscire a pensare a nuovi canali per la comunicazione architettonica così come soluzioni per combattere l'indigeribile overload quotidiano di informazioni e immagini.

Forgotten Architecture, nelle sue potenzialità e nelle sue criticità, mi ha fatto amare ancora di più quello che sto facendo. Credo sia stata una sorta di «rivincita del reale», un'esperienza in cui ci siamo trovati tutti a parlare di architettura nel quotidiano senza dovere per forza limitare il dialogo agli addetti del settore. E poi, alla fine dei conti, ci abbiamo preso tutti gusto.

